

## **Io sono una donna felice**

Doc. 57. (Articolo - intervista, firmato da Edgarda Ferri, apparso forse su "La donna mantovana" in un periodo databile tra luglio e ottobre 1966)

### VITTORINA VICESINDACO

*Dopo l'ostessa, felice perché doveva lavorare tutto il giorno tra galline, campi di patate e padelle, ecco un altro tipo di donna che ha imparato ad amare la vita difficile. Si chiama Vittorina Gementi, era una maestra di campagna ed oggi prende l'aereo per andare e tornare in un giorno da Mantova a Roma con la sua borsa piena di pratiche: una nuova scuola per i bambini ritardati, la concessione della pensione alla vedova di un colonnello, l'istituzione di un cantiere per i disoccupati. Voleva fare la missionaria ma non glielo hanno permesso. Di forza l'hanno fatta diventare amministratrice, ma Vittorina è rimasta lo stesso una missionaria: cattolica in una città rossa, factotum in una zona di scarso benessere. L'hanno soprannominata la "donna del miracolo". E lei è felice: anche se non ha il tempo per mangiare, anche se di notte le telefona qualcuno perché gli si sono rotti i tubi dell'acqua.*

Mia sorella Olga ha quattordici anni e quando racconta storielle fa morir dal ridere. Quando si mette a raccontare io rido, rido come una pazza e allora mia madre corre a chiudere le finestre e con voce supplichevole dice: "Ma dai, Vittorina, non ridere così: che cosa diranno se ti sentono?". Secondo la mamma io dovrei esser sempre seria come un funerale e aver l'aria del vicesindaco anche fuori dell'ufficio: lei pensa che la gente se mi sente ridere e scherzare, se sa che io la domenica, quando rimango in casa, faccio quel che fanno le altre ragazze, rifare i letti, curiosare in cucina, cantare, sentir la radio, preparare la cena, lei pensa, dicevo, che la gente non mi prende più sul serio, secondo la mamma, la gente un vicesindaco, specialmente in una città difficile e spinosa come Mantova, se lo immagina sempre serio, un po' barboso e che si dà un po' di arie.

Ma io ho compiuto i trent'anni da poco, sono un tipo allegro, mi piace la campagna e mi diverto molto coi bambini: del resto è in mezzo ai bambini che mi hanno trovata il giorno che sono venuti a chiedermi di assumere una carica che non sapevo nemmeno in che cosa consistesse.

Del resto, qui a Mantova, tutti continuano a chiamarmi solo Vittorina. Eppure, ogni venerdì, ci sono almeno settanta persone che fan la coda davanti al mio ufficio per venire a chiedermi ogni sorta di cose. Io so bene che, se fossi un uomo, la metà di quei problemi, che non hanno niente a che fare con le faccende comunali, nessuno si sognerebbe di sottopormeli o di chiedermi di risolverglieli: ma sono una donna, e allora :: Le faccio un esempio: poco tempo fa è venuta una donna: il marito la tradiva, invece di lavorare andava tutti i giorni in una certa strada :: io, Vittorina, non potevo fare qualcosa? Noti che non l'avevo mai vista prima. Ma pare che, ormai, fra i miei compiti sia compreso anche quello di metter pace tra le famiglie. E come si fa a tirarsi indietro quando si vede la gente così disperata? Più di una volta son venuti marito e moglie a chiedere aiuto per mettere i figli in collegio dato che loro avevano deciso di dividersi. Prima di rispondere io ho sempre cercato di metterli d'accordo; spesso ci riesco. Prediche non ne faccio, sa; non so nemmeno io cosa dico, mi regolo caso per caso, secondo quello che mi suggerisce il mio sentimento. Ma qualche volta mi capitano casi così insoliti e così estranei alla mia esperienza, che mi faccio spiegare e consigliare da mia madre.

Qualche volta anche mi pare che esagerino un po', come l'altra notte alle due, che il telefono si mette a squillare mentre dormivamo tutti, ed era un tale che mi chiamava perché in casa sua si erano rotte le tubature dell'acqua e si stavano allagando i pavimenti. "Perché non ha chiamato i pompieri?", ho detto io. Ma lui insisteva e non ho capito bene per quali motivi sosteneva che la prima ad essere avvertita dovevo essere io.

### **Partivo ogni mattina alle cinque.**

Ma anche se non ho un momento di pace, io sono una donna felice; o forse proprio per questo sono una donna felice. E' vero che qualche volta mi vien da piangere, sempre in mezzo a uomini, con un lavoro così pesante e una città così dura; ma subito mi passa. Vede: Mantova è una città rossa e io sono cattolica. Quando ero più giovane volevo farmi suora e andare in missione. Non mi hanno accettata, perché mi sono ammalata e sono risultata un po' debole di cuore. Così ora mi dico: "E' lo stesso, Vittorina, la tua missione è qui". Il mio sindaco è socialista e da qualunque parte mi giri non trovo che socialisti e

comunisti, bravissime persone, ma di pochissima fede cristiana. Così certe volte mi sento un poco sola. Però mi sembra di aver trovato la mia strada, finalmente.

Se ci penso non mi sembra neanche vero, perché io ero molto diversa, una volta. Di politica non ne sapevo niente e non me ne ero mai interessata. Ero maestra e facevo la vita di tutte le altre maestre di provincia. La prima scuola me l'hanno affidata a diciannove anni; era in campagna e naturalmente avevo alunni di più di una classe. In dieci anni d'insegnamento non ho mai avuto una sola classe per volta. Persino quattro classi in una sola aula mi son capitate. La prima, come le dicevo, era in campagna, a Vasto, fra Mantova e Brescia. Partivo da Mantova con la corriera tutte le mattine alle cinque, per arrivare in tempo. Alle cinque e quaranta scendevo al Contino, il crocevia da cui si stacca la strada per Vasto. Era ancora notte, almeno da ottobre a marzo lo era, e al Contino c'era solo una casa di contadini, chiusa a quell'ora. Ma la stalla era aperta. Lì avevo in deposito la mia bicicletta. Ogni mattina trovavo l'uomo che mungeva le mucche e stavo a parlare con lui finché non veniva chiaro. Avevo paura a pedalare fino a Vasto col buio. La strada era un viottolo, ai lati aveva un fossato e intorno c'erano i pioppi.

In tre chilometri incontravo tre case. La prima volta che ci andai mi prese un tale terrore che dovetti scendere dalla bicicletta e andai avanti a piedi facendomi chiaro col fanale, e mentre camminavo piangevo. Non ci fu una seconda volta: da allora aspettai l'alba nella stalla. Mentre mungeva, l'uomo mi faceva continuamente delle domande. Diceva che neanche le ragazze contadine andavano sole in giro a quell'ora. A volte mi offriva una ciotola di latte e poi finì che le domande cominciai a farle io: mi faceva insegnare il dialetto bresciano, perché a Vasto i bambini parlavano un dialetto mezzo bresciano, e io non li capivo. L'uomo della stalla incominciò a farmi da interprete e mi aiutava a capire che cosa volevano dire.

In primavera e in autunno andavo a far scuola all'aperto, camminando per i prati. La scuola era così in disordine che, quando pioveva, l'acqua entrava da ogni parte ed allagava tutto quanto. Promisi ai bambini che l'anno seguente avrebbero trovato una scuola nuova, e incominciai a fare progetti.

Intanto però avevo Mario, che mi teneva occupata anche fuori orario. Aveva undici anni e faceva ancora la prima elementare; era un bambino ritardato, non sapeva né leggere né scrivere, ed ogni anno lo lasciavano dove l'avevano trovato perché non riuscivano a mettergli in testa proprio niente. Mi faceva pena e decisi di aiutarlo. Povero Mario, certo ha sofferto, con me, più che con qualsiasi altra maestra. "Perché chiama sempre me alla lavagna?", piangeva. Ma io insistevo: non facevo un passo avanti senza aver verificato se Mario mi aveva seguito. Lo trattenevo anche nel pomeriggio, lo caricavo di esercizi, sforzavo la sua povera testa malata. Quando tornavo in città andavo dalle mie compagne di scuola, che frequentavano l'università, e mi facevo spiegare un po' di psicologia e di medicina. Non avevo nozioni sufficienti per portare avanti un ragazzo ritardato. Quando mi fui impadronita delle nuove teorie pedagogiche, mi spaventai: avevo sbagliato tutto. Il risultato, però, fu buono. Mario legge e scrive e adesso fa il muratore e fra poco si sposa e a Natale mi manda gli auguri scritti proprio da lui. Eppure chissà se gli ho fatto del bene o del male. Sono la prima a rendermi conto che non si possono avvicinare bambini così senza avere precise nozioni ed esperienze in materia. Ma, che vuole, nelle nostre campagne i bambini come Mario sono tanti e scuole speciali non ce ne sono, nemmeno a Mantova. Ma da domani i compagni di Mario sapranno dove andare per imparare senza affaticarsi, e con il metodo giusto. Domani si inaugura in città "La casa del sole", tutta per loro, e sono fiera e felice di averla "inventata" io. Devo a Mario di Vasto l'idea della "Casa del Sole".

Come avevo promesso, Vasto, l'anno seguente, ebbe la scuola nuova. Ero stanca di insegnare in una stanza che assomigliava sempre di più a una baracca. Andai dal sindaco di Goito, che era anche sindaco di Vasto, e gli esposi il mio problema. "Voglio una scuola in ordine", dico: "ci sono i muri screpolati, le finestre sconnesse e i banchi che vanno a pezzi".

"Non posso farci niente", dice il sindaco. "Il Comune non ha i mezzi. Niente da fare, signorina".

"Se le compro la calce, signor sindaco, lei mi manda un muratore?", dico io.

"Lei vuol comprare la calce?", fa il sindaco. "E' forse sua la scuola? Ma lei è matta".

"Senta", gli dico: "Io le compero la calce, va bene? E lei mi manda un uomo".

Lavorammo per tutta l'estate, io e il muratore. Il primo giorno di scuola l'aula era in ordine. Avevo dipinto i muri e i banchi, sui davanzali della finestra c'erano i fiori e le decorazioni di carta. Ero felicissima, cantavo dalla gioia insieme ai bambini.

"Lei è stata proprio brava", mi dicono allora al Provveditorato. "Lei è stata bravissima, signorina Gementi: da quest'anno però andrà in un'altra sede". Mi mandarono a Villanova dove c'erano solo le prime tre classi, mentre la IV e la V erano dislocate in un altro paese.

"I bambini piccoli non possono spostarsi tutti i giorni di otto chilometri per fare la IV", dico al Provveditorato. "Perché non mi date anche la IV, in maniera che i bambini risparmino almeno un anno di viaggi e di fatica?". E così ebbi quattro classi invece di tre: trentasette bambini in un'aula sola. Avevo da fare per tutto il giorno, non era possibile tornare a casa nel pomeriggio. Ma mi divertivo.

Lo facevo esclusivamente perché mi divertivo. A casa non avrei avuto niente di interessante da fare. Del resto non amavo sedermi a ricamare, né andare in giro per la città. mia madre brontolava, si lamentava continuamente. "Ma cosa fai, sempre a Villanova? Ti sei per caso trovata il moroso?".

Non mi ero trovata il moroso. Solo mi era venuta l'idea che mancava l'asilo e che le donne di campagna non sapevano dove mandare i loro bambini durante il lavoro dei campi. Una volta vado in campagna a trovare un mio scolaro ammalato e lo trovo solo, in casa, con un branco di fratellini e di cugini intorno. Ce n'erano di tutte le età, dai sei anni in giù, fino al piccolino che stava seduto per terra sorretto da un paio di pantaloni riempiti di paglia. Avevano fissato le gambe imbottite al muro, e in mezzo il bambino stava seduto rigido, senza la possibilità di muoversi. L'ammalato doveva occuparsi dei sani, che erano pieni di mosche e avevano la faccia impiasticciata, le mani sporche, i vestiti malconci.

"Ci vuole un asilo", dico al sindaco di Villanova. "I bambini delle campagne sono del tutto incustoditi e, quando arrivano in prima elementare, ci vogliono due anni a farle tenere in mano la matita e convincerli che possono imparare a leggere e scrivere". Il sindaco nicchia. Non ha quattrini, come al solito. Ci sarebbe una stanza senza pavimento: sarebbe tutta da mettere in ordine. Ci vorrebbero un paio di milioni. Dico: "Va bene". E torno a casa.

"Papà", dico a mio padre, "mi procuri del legno vecchio, sai da una di quelle case che buttano giù in città, in maniera che non costi molto?".

### **Ho pagato il pavimento della scuola.**

Mio padre compra il legno: ce n'è abbastanza per fare il pavimento.

"Papà", gli dico ancora, "adesso me lo fai il pavimento per l'asilo di Villanova?".

Papà mi fa il pavimento, mi aiuta a fabbricare i mobili, riverniciamo insieme il vecchio legno finché sembra nuovo.

"Vittorina", mi dice alla fine il papà, "Vittorina cara, il pavimento te lo faccio gratis, te lo offro perché sei stata proprio brava. Però il legno me lo paghi, sai; il legno me lo paghi col tuo stipendio, per principio. Perché se tu sei matta, Vittorina, non deve rimetterci la famiglia". Era giusto. Sa, noi non siamo ricchi. Pagai il pavimento. Per principio, aveva detto il papà, perché io idee ne ho sempre, ma ho il difetto di trascinare anche gli altri nelle mie avventure. L'asilo di Villanova intanto funziona. Il "mio" pavimento resiste.

Io facevo tutte queste cose, ma non mi sentivo io. Ero inquieta, mi pareva di correr sempre dietro a qualcosa. Mi mancava qualcosa, ecco. Insegnare, per me, era la cosa più bella del mondo. Ma non mi bastava. Nei paese dove ero andata a far scuola avevo conosciuto altre miserie, altre necessità. Non c'erano solo i bambini da aiutare. Non erano soltanto le scuole da rifare. Sognavo avventure più rischiose. Avrei voluto battermi per qualcosa dove fosse difficile rimanere a galla e spuntarla, riuscire a ottenere quel che mi ero messa in mente.

Ed ecco che nelle elezioni del '61 mi mettono in lista di forza, dicono che il mio nome serve soltanto a completare una lista che altrimenti non starebbe in piedi; mi assicurano che non avrò alcuna probabilità di vincere. Così finisco per accettare; se avessi pensato di essere una candidata valida avrei detto di no, tanto lontana da me era l'idea d'imboccare quella strada.

Invece mi eleggono consigliere comunale di una Giunta tutta socialista e comunista. Mi dicono: "La cerimonia ufficiale è al Palazzo del Te, questa sera". Le cerimonie pubbliche a Mantova hanno una particolare solennità. Il Palazzo del Te si apre solo in occasioni importanti. Allora si accendono tutti i lampadari immensi, nelle stanze con gli affreschi di Giulio Romano ci si sente piccoli piccoli. L'idea di presentarmi lì in veste ufficiale mi fa tremare. Ero terribilmente intimidita quando sono passata tra i vigili in guanti bianchi e mi sono trovata lì, sola donna, fra trentotto uomini. I vigili giravano dall'uno all'altro portando vassoi d'argento. Io ero completamente all'oscuro di tutto, perciò ho chiesto a un vigile gentile cosa portavano nei vassoi. I messaggi, mi ha spiegato. Un messaggio arriva, da parte di un nostro avversario politico, a un mio collega. Il collega apre, legge, mi guarda,

ridacchia, passa il biglietto a un altro. Tutti leggono, poi guardano me, poi ridono e fanno sparire il biglietto. Intuisco, arrossendo, che devono aver letto qualcosa sul mio conto. "Non ti diremo mai quello che c'era scritto", dice il mio vicino di banco. Ero una maestra di campagna che per otto anni era partita da casa alle cinque del mattino, e per otto anni non aveva visto che prati e mucche e bambini neanche troppo evoluti.

Vado a casa che mi scoppia il cuore dalla vergogna e anche dalla rabbia. "Io", dico a mia madre, "non so far niente, ancora, ma imparerò". Intanto mi tolgono l'incarico di insegnare in campagna e mi assegnano all'ufficio del patronato scolastico. Devo smettere di insegnare e piombo nella più grande infelicità. Almeno dieci volte, in due anni, ho chiuso le mie carte in ufficio e sono andata a chiedere che mi ridessero il mio posto in campagna. Non ci tenevo affatto a fare la consigliera in Comune; potevano mettere un altro al posto mio; io volevo riprendere l'insegnamento.

Finalmente altre elezioni si avvicinano: è l'estate del 1963 e la Giunta si scioglie. C'è un piccolo ricevimento, in Comune, e il sindaco dona a tutti un bel libro. Per me, gentilmente, aggiunge un vaso di fiori. Alla fine del ricevimento ci si saluta: i consiglieri e gli assessori si lasciano dicendosi arrivederci. "Ci verrà a trovare, vero?", dicono invece a me. Pensavano che non sarei più stata eletta. E lo pensavo anch'io.

Il giorno dei risultati ero uscita presto da casa, per passare un momento in chiesa e poi recarmi a piedi al patronato. Sulla porta dell'ufficio incontro un direttore didattico. "Signor sindaco", mi dice, "dove sei stata così presto?". Lo guardo trasecolata. "Ma come, non lo sai che sei sindaco, che ti hanno eletta?". "Io? Ma è impossibile. Lei vuol scherzare. Ci mancherebbe anche questa". Invece, due minuti dopo, ecco mia madre che mi telefona da casa, tutta emozionata.

"Senti", mi dice, "ma cosa c'è stamattina, che continuano a telefonare qui chiedendo del sindaco? Perché cercano il sindaco qui da noi?". Insomma, era vero.

E così via di nuovo all'aria tutti i progetti, le speranze di tornarmene a scuola tra i miei bambini. Il piatto che mi avevano offerto mi pareva così indigesto che ebbi davvero la tentazione di rifiutare. Ma non ebbi bisogno di farlo. Per un accordo precedente il sindaco di Mantova deve essere, questa volta, socialista. Perciò la carica viene affidata a quello che ha raccolto più voti dopo di me. Il posto di vicesindaco non ho potuto rifiutarlo. E incomincia la sarabanda dei giornali. "La più giovane d'Italia", scrivono. "La maestra di campagna". "La Vittorina". E tutti mi danno consigli: "Si faccia un vestito di seta, le cerimonie qui dentro sono sempre di tono molto su", e faccia questo e faccia quello. Io infatti avevo passato la vita in gonna e maglietta; la mia unica civetteria erano le gonne-pantaloni in montagna l'estate. Comunque, vada per l'abito di seta da cerimonia. Ma Dio mio, che confusione! Olga, rossa dall'emozione, telefonava a tutte le amiche annunciando: "Vittorina avrà un vestito blu per l'insediamento della Giunta; sì, forse, col collo bianco. Se ci vogliono i guanti? Mah, chi lo sa, credo di sì. Vittorinaaaa", grida dal telefono. "Vittorinaaaa, ti metti i guanti per presiedere il Consiglio stasera?".

La sera ero disfatta. Di mangiare non se ne parlava neppure. Dovevo fare anche il discorso. E non erano bambini quelli per cui dovevo parlare. Erano uomini, pubblico, erano avversari, colleghi, autorità. Era una città intera che mi stava ad ascoltare. "Gesù", dico al papà mentre ci avviamo insieme verso il Palazzo comunale. "Gesù, ce la farò a parlare?". Poi fu meno peggio di quello che mi aspettavo. due parole semplici. Mi parve più onesto premettere che non sapevo nulla della vita pubblica, e che le sole cose che sapevo fare era andare incontro ai bisogni, alle necessità dei bambini, delle donne, dei poveri. Non l'avessi mai detto. il giorno dopo avevo una piccola folla davanti all'ufficio.

### **Vengono da me per trovare un lavoro.**

Per primo si fa avanti un uomo grande e grosso come un armadio, con la giacca sformata e l'aria tra abbattuta e irascibile. Entra, si siede pesantemente di fronte a me e dice: "Sono tre mesi che non lavoro. Ci pensi lei". Cerco di spiegargli che non sono un ufficio di collocamento, che... Mi interrompe: "Lei è il vicesindaco, no? Deve pensare anche a questo. Il Comune deve pensare ai disoccupati". Finisco per promettere che me ne occuperò. Da quel giorno la maggior parte delle richieste sono state richieste di lavoro. La città è piena di disoccupati perché non ci sono industrie, non ci sono fabbriche, qualsiasi iniziativa fallisce per mancanza di comunicazioni, per l'isolamento della zona. Se non lavorano nei campi, sono costretti ad emigrare. e la gente, da qualche tempo, non vuol più rimanere nei campi. Arrivano in città, trasportano le loro cose, si illudono di campare di commercio, di piccoli affari. Ma non c'è scampo, in città, finiscono presto sul lastrico. "Ci pensi lei", mi aveva detto

quell'uomo. "Il sindaco non mi ha ricevuto. Il vicesindaco è lei: Faccia qualcosa. Io aspetto". Incomincia il calvario: telefonate e preghiere a tutti quelli che possono offrire la minima possibilità di lavoro. Ottengo quasi sempre, insisto molto. Mi chiamano, scherzando, "la donna del miracolo".

Adesso hanno scoperto che ottengo anche quando vado a Roma, ai ministeri. "Signorina Gementi", dicono, "non ci andrebbe, lei, a sbrigare questa faccenda che non finisce più?". In un'ora vado a Roma, prendo l'aereo a Villafranca. In serata sono di ritorno. Sono diventata un commesso viaggiatore, un piccione con le pratiche legate alle zampe, un fattorino che ha imparato a mettere una carta al punto giusto, dove è inevitabile che venga letta e discussa.

Avevo sempre meno tempo per coltivare le mie nostalgie scolastiche, per chiedermi se questo nuovo lavoro lo facevo volentieri o se mi pesava. Una sera, tornando a casa che era già notte e sulla pianura era già scesa la nebbia, rifacevo mentalmente il conto di tutte le pratiche sbrigate a Roma nella giornata. Le avevo tutte nella mia borsa: una, in particolare, che mi stava tanto a cuore, l'avevo condotta in porto finalmente. La vedova di un colonnello, ridotta alla fame perché da anni attendeva invano la pensione, da domani avrebbe avuto da vivere discretamente. Quando la vidi capitare la prima volta nel mio ufficio, in un'ora in cui ero certa di non incontrare nessuno, fui molto meravigliata. Aveva sempre avuto un'aria da gran signora, sempre elegante, sempre sorridente: fin da ragazzina l'avevo ammirata, la incontravo spesso sotto i portici della città. Ed ora eccola qua, davanti a me, con il suo dramma, questa gentile vecchia signora che era stata per me l'immagine della donna felice, serena, irraggiungibile. Non piangeva, non si lamentava, come facevano gli altri, ma era ormai ridotta a saltare i pasti, dopo anni di sacrifici dignitosi, di miseria nascosta sotto la pelliccia, che ora, vista da vicino, rivelava tutta la storia di una vita. Bene, da domani avrà la sua pensione, sono contenta, pensavo. E nella borsa avevo altre cose: l'approvazione per quattro nuove scuole materne; per campi-gioco che sarebbero sorti in vari punti della città ad ospitare i ragazzi che non potevano andare in vacanza; il progetto di una scuola speciale dove i bambini come il Mario di Vasto potessero studiare e raggiungere i ragazzi normali; e altri ancora. Tutto nella borsa, una borsa piena di sogni, di progetti, ma ora anche di realtà. e allora ho capito che ero contenta, che mi ero trovata, che questa è veramente la mia vita, quella che desideravo senza rendermene ben conto. Sì, pensavo, una donna è necessaria nella vita pubblica, è utile, perché fa suoi i problemi degli altri, delle donne, dei bambini, delle famiglie, più di quanto possa fare un uomo. Per me non sono più casi pubblici, sono tutti casi personali, io vedo le facce delle persone per cui lavoro.

E' vero, non ho più vacanze, mia madre mette e toglie dal fuoco la mia minestra decine di volte prima che io possa sedermi a tavola, chiude le finestre perché i vicini non sentano il vicesindaco ridere e cantare, e spesso mi guarda con uno sguardo di pena, di compassione, se vede che cerco di nasconderle la fatica e qualche volta le lacrime. Eppure io sono felice. La mia missione è qui.

EDGARDA FERRI